La Ristorazione collettiva non chiede privilegi. Chiede regole giuste e coerenti

Buongiorno a tutti,
un caro saluto alle colleghe, ai colleghi e agli amici, un particolare ringraziamento ad Antonio Savoia, a Ristorando e al Comitato promotore che, ancora una volta, hanno costruito questo momento di confronto biennale che rappresenta un appuntamento irrinunciabile per il nostro comparto.

Ho letto il programma di queste due giornate, si parlerà di sicurezza alimentare, di nutrizione, di filiera, di sostenibilità, di appalti e di scenari futuri per i tre segmenti scuola, sanità, lavoro.
Sono tutti temi importanti e necessari che meritano molta attenzione, ma credo però che di fondo dobbiamo tutti porci una domanda: **"Che posto realmente occupa la ristorazione collettiva nelle politiche pubbliche del nostro Paese?"**

Possiamo davvero pensare che un settore che alimenta ogni giorno milioni di persone continui ad essere considerato soltanto un capitolo di spesa?
Troppo spesso si parla di mense come di un costo, e non, come è giusto che sia, di un investimento, poiché investire nella corretta nutrizione dei cittadini, ed in particolare per le fasce più vulnerabili è una scelta di civiltà.
La ristorazione collettiva è una leva strategica di "food policy", è un'infrastruttura sociale con la quale ogni giorno lo Stato e le Amministrazioni garantiscono diritti fondamentali come **salute, inclusione sociale, assistenza, istruzione e welfare**.
Ma è realmente così o dovrebbe essere così? E per esserlo occorre dare alle regole il loro ruolo fondamentale.

Assistiamo ogni giorno ad una sorta di strabismo istituzionale, da una parte siamo un'infrastruttura sociale e dall'altra siamo governati da norme che spesso non comprendono o **non vogliono comprendere** la nostra specificità.
Ma se la collettiva è un asset strategico allora le regole che lo governano devono essere coerenti con la realtà.
E così! Perché la ristorazione collettiva non vive in un mercato normale, il nostro futuro non dipende soltanto dalla capacità delle imprese, dalla professionalità dei suoi dipendenti, dalla capacità di innovazione, ma **dipende soprattutto dalle regole**, che vengono scritte e che devono essere applicate, regole che definiscono cosa dobbiamo fare, come dobbiamo farlo e, soprattutto, a quale prezzo dobbiamo farlo.

Ed è proprio per questo motivo che oggi vorrei proporvi una riflessione meno tecnica e più politica.
Immagino che ora qualcuno penserà "*ecco i soliti lagnosi della collettiva*", ma noi non rivendichiamo separatezze o privilegi, **rivendichiamo le nostre specificità**: nel grande comparto della ristorazione commerciale la nostra struttura economica è diversa, i committenti ed i vincoli sono diversi, e soprattutto è diversa la funzione sociale.

La vera sfida dei prossimi anni sarà quindi creare una rappresentanza ancora più forte, da soggetto che reagisce alle scelte altrui a soggetto che contribuisce a costruirle perché chi non partecipa alla scrittura delle regole è destinato inevitabilmente a subirle.

Quando si tratta di regole non si può non affrontare quello che considero il prioritario tema politico del settore, ovvero il Codice dei contratti pubblici che, ahimè, continua ad essere figlio di una cultura amministrativa fortemente orientata ai lavori pubblici, ai ponti, alle strade, alle ferrovie.

Molto meno si parla del fatto che una parte enorme, la maggioritaria, della spesa pubblica italiana riguarda invece i servizi. E tra questi la ristorazione collettiva. Una infrastruttura una volta costruita è lì, devi sono manutenerla, un servizio invece vive ogni giorno e dipende da variabili che mutano continuamente. Cambiano i costi, la domanda, basti pensare alla variabilità di presenza nelle scuole, l'offerta, la disponibilità di prodotti; il settore, in tutto questo mutare, non può trasferire liberamente sui prezzi l'aumento dei costi come avviene in altri mercati.

Il Codice tutto questo non lo rappresenta o lo rappresenta male: il primo stimolo è culturale prima ancora che normativo. **Occorre superare definitivamente l'idea che i servizi siano assimilabili ai lavori pubblici**. Serve una disciplina dedicata ai servizi per i servizi pubblici essenziali.
Una disciplina che tenga conto di tre elementi fondanti:

- rigidità dei costi del lavoro;
- volatilità dei costi di produzione;
- continuità obbligatoria del servizio.

La verità è che oggi esiste un **problema di sostenibilità economica** che non può più essere ignorato. I prezzi riconosciuti continuano troppo spesso a non essere congrui rispetto ai costi reali di produzione.
Occorre avere il coraggio di dire una verità che molti conoscono ma che pochi dichiarano pubblicamente. Il dibattito viene spesso concentrato sulla revisione prezzi, che certamente è fondamentale, ma la revisione prezzi interviene dopo che il problema si è manifestato.
La vera domanda è un'altra: **perché si continuano a pubblicare gare che nascono già economicamente squilibrate?**
Il problema non nasce nella gara ma prima della gara; se la base d'asta è strutturalmente insufficiente, nessun meccanismo di revisione riuscirà mai a compensare pienamente il problema.
E poniamoci un'altra domanda molto semplice: anzi ponetevela nei convegni dedicati!!!
Quanti di voi presenti in questa sala partirebbero dal prezzo che vogliono spendere e soltanto dopo cercherebbero di capire quanto costa il servizio?
Nessuna impresa farebbe una cosa simile, ebbene, è arcinoto che la Pubblica Amministrazione invece continua "spesso" a farlo.
Il risultato è che il mercato riceve un messaggio contraddittorio: "vogliamo un servizio di eccellenza ma siamo disposti a riconoscere il prezzo di un servizio standard".

Esistono gare che nascono economicamente sbagliate, non diventano insostenibili dopo, ma lo sono già al momento della pubblicazione.
Una base d'asta palesemente insufficiente genera tra l'altro conseguenze diseconomiche:

- riduce la concorrenza;
- penalizza gli operatori seri;

- manda gare deserte

Le regole devono introdurre meccanismi obbligatori di verifica preventiva della congruità economica delle gare. Perché la migliore offerta del mondo non può compensare un prezzo impossibile.
Quale è soluzione? A questo punto, qui voglio essere provocatorio perché bisogna avere il coraggio di narrare i fatti come sono, forse è arrivato il momento di sottoporre a verifica non soltanto chi partecipa alle gare ma anche chi le scrive. Chiunque scriva un bando deve dimostrare:

- come è stato costruito il costo;
- quali parametri ha utilizzato;
- come sono stati valorizzati gli obblighi CAM;
- come sono stati valorizzati i costi del personale;
- come sono stati valorizzati gli investimenti richiesti.

Oggi questa trasparenza è spesso insufficiente o totalmente mancante. Forse è arrivato il momento di introdurre un principio semplice: **nessuna gara di servizi per servizi pubblici essenziali può essere pubblicata senza la dimostrazione preventiva della congruità economica della base d'asta perché la qualità del servizio comincia molto prima dell'offerta dell'impresa**. Comincia da come la Pubblica Amministrazione scrive il bando e le basi d'asta devono essere costruite sulla base dei costi effettivi di produzione e non sulle disponibilità di bilancio dell'ente appaltante!

Lancio una proposta e discutiamone durante le sessioni del Convegno di questi due giorni: **"Certificazione obbligatoria della congruità della base d'asta"** da allegare al bando e sottoscritta dal RUP. In assenza della "Certificazione", il bando deve essere automaticamente nullo, senza che vengano promosse iniziative di singoli operatori economici o associazioni di rappresentanza in autotutela per chiedere la revisione delle anomalie del bando.
"Non è più tollerabile scaricare il problema sulle imprese."

Questa è probabilmente la vera battaglia politica dei prossimi anni: **passare dalla logica del "quanto vogliamo spendere" alla logica del "quanto costa realmente garantire nutrizione, sicurezza alimentare, sostenibilità ambientale e tutela del lavoro"**.
Deve finire questa spirale al ribasso delle Stazioni Appaltanti che pretendono un servizio da sette euro avendone stanziati quattro. La vera riforma è impedire che gli appalti nascano economicamente sbagliati.

E quando si parla di basi d'asta congrue emerge subito un altro tema che dobbiamo affrontare senza reticenze: quello dei **CAM**.
Ogni volta che il legislatore introduce un obbligo, questo deve avere una copertura economica.
Non metto in discussione gli obiettivi ambientali, la sostenibilità ed il dovere di salvaguardare le risorse naturali per le generazioni future. La sostenibilità ha tre gambe: quella ambientale, quella sociale e quella economica, se ne manca una, il tavolo cade: i CAM devono tornare ad essere ciò che la sigla indica ovvero "criteri", non "dogmi", non posizioni ideologiche, non obblighi scollegati dalla realtà produttiva, altrimenti diventano uno "slogan", e noi, e voi con gli slogan non riusciamo a far quadrare i bilanci.

Non è oltremodo differibile la completa revisione dei CAM basata su:

- evidenze scientifiche;

- disponibilità effettiva delle produzioni;
- impatto economico misurabile

e superiamo una volta per tutte regole che usano verbi al condizionale (si dovrebbe, sarebbe auspicabile, sarebbe meglio…) con bandi che su queste regole prevedono requisiti mandatori senza verificarli.

Quando una norma impone obblighi che il mercato non è in grado di soddisfare, quando non esiste una coerente programmazione di filiera, quando il costo delle prescrizioni non viene riconosciuto nei prezzi, quando gli obiettivi diventano irrealizzabili nella pratica quotidiana, allora siamo di fronte a un problema. E quel problema non si risolve con ulteriori prescrizioni.
Si risolve riportando la discussione su basi scientifiche, misurabili e verificabili.

Una base d'asta incongrua non è soltanto un problema economico delle imprese. È il primo passo verso la progressiva perdita di attrattività del settore e, nel lungo periodo, verso quella desertificazione che rischia di compromettere una delle più importanti infrastrutture sociali del Paese: "*nessuna impresa può garantire nel lungo periodo un servizio da sette euro quando il committente ne riconosce quattro*".
Prima o poi la differenza viene pagata da qualcuno: dall'impresa, dai lavoratori o dai cittadini. Quindi impariamo ad usare l'aritmetica invece di slogan ideologici.

E mi avvio alla conclusione con una riflessione.
Quando si parla di prezzi della collettiva, e qui ci mettono il carico da undici anche i media, si commette spesso un errore. Si pensa che il problema sia la redditività degli azionisti o dei soci cooperatori. Non è questo il punto: il vero problema è la **sopravvivenza del sistema**.
Se il settore continua ad essere sottoposto a **obblighi crescenti e remunerazioni decrescenti**, non ci sarà la chiusura improvvisa di qualche impresa, ma assisteremo ad un fenomeno più subdolo.
Le aziende continueranno ad operare, continueranno a partecipare alle gare, continueranno ad erogare i servizi ma smetteranno progressivamente di investire, smetteranno di innovare, smetteranno di assumersi rischi, smetteranno di sviluppare nuovi modelli organizzativi, ma, ancor più grave, inizieranno ad allontanarsi gli operatori migliori.

In un mercato normale, quando aumenta la difficoltà, sopravvivono le imprese più efficienti.
In un mercato regolato male, sopravvivono invece quelle che riescono ad adattarsi alle distorsioni.
E questo rappresenta un pericolo per tutti: per le amministrazioni, per i lavoratori, per i cittadini.
Perché il rischio non è perdere qualche impresa, il rischio è perdere qualità, innovazione e capacità industriale.
Alla fine non pagheranno il prezzo le aziende, lo pagheranno le scuole, lo pagheranno gli ospedali, lo pagheranno gli anziani nelle RSA, lo pagheranno i cittadini.
Serve da "ieri" una forte presa di coscienza politica, non basta la denuncia occorre indicare una via d'uscita la domanda resta la stessa: "l'Italia considera davvero la ristorazione collettiva un asset strategico oppure no?"

Se la risposta è sì, allora servono politiche industriali dedicate.
Perché il problema della ristorazione collettiva non è soltanto un problema delle imprese, è un problema di qualità del welfare pubblico.

La desertificazione del settore non si combatte difendendo il passato ma bensì costruendo regole nuove; regole che consentano alle imprese di investire, innovare, assumere e continuare a svolgere quella funzione sociale che ogni giorno lo Stato affida loro.
La vera domanda, colleghe e colleghi, non è quanto "costi" la ristorazione collettiva, l**a vera domanda è quanto costerebbe al Paese non averla più**.

Quando un bambino entra in una mensa scolastica, quando un degente riceve il proprio pasto in ospedale, quando un ospite viene assistito in una RSA, nessuno si domanda quale sia il valore di un pasto, tutti danno per scontato che quel servizio sia lì.
Che funzioni, che sia sicuro, che sia di qualità, che sia sostenibile…già che sia sostenibile!
Facciamo in modo che anche le regole si ricordino di quanto questo servizio sia **indispensabile**.

Grazie e avanti tutta!!!